



Ada Manfreda

L'ospite

I Greci erano prodighi di ospitalità per lo straniero, sotto le cui spoglie essi ritenevano potesse celarsi qualcuno degli déi dell'Olimpo. Una vera e propria teofania: all'ospite venivano perciò destinate cure e attenzioni.

Niente meno poi che al padre di tutti gli déi greci, Zeus, veniva assegnato, tra i molti suoi attributi, anche quello di protettore dei viandanti.

Lo straniero è dunque ospite: viene accolto prima ancora di sapere chi egli sia. In ciò si sostanzia propriamente l'ospitalità. L'ospitalità è cifra di molte grandi culture. Di quelle mediterranee sicuramente.

Apriamo le porte e condividiamo cibo e bevande.

Dopo essere stato curato e ristorato, lo straniero-ospite ricambia l'accoglienza e comincia a narrare. Narra del suo mondo: altri luoghi, altri suoni, altri odori.

Lo straniero-ospite porta il racconto:

"Vengo da lontano, da una terra sconosciuta, spesso. Mi ricordo che in passato noi avevamo sposato la natura, dalla quale traevamo tutti i mezzi di sussistenza. Da noi i giovani crescevano all'ombra dell'albero Baobab, ascoltando l'anziano raccontar loro delle storie. Erano spesso storie di vita e ogni storia che finiva si con-

cludeva con una morale e la raccolta di tutte quelle morali diventava il codice di comportamento che tutti i giovani dovevano sapere a memoria. Ed è grazie a quel lavoro che facevano gli anziani che non si sentiva più di tanto la mancanza di una scuola moderna come la vostra, si frequentava la scuola della saggezza. (...) da noi un anziano che muore è sempre stato considerato una biblioteca che brucia. (...)”¹.

Lo straniero di oggi non diventa più ospite, rimane solo straniero.

Spesso diventa un 'extra-'... qualcosa.

Un 'fuori posto' insomma, una anomalia.

Bilal è uno straniero, curdo, la cui storia vive nello spazio di una sala cinematografica e nel tempo-durata di un film dal beffardo titolo "Welcome"². Bilal non è *welcome*, non lo sarà mai: da quando è fuggito dall'Iraq non è stato più il benvenu-

¹ Le parole del racconto dello straniero-ospite sono dei frammenti tratti dal bell'intervento radiofonico di Mohamed Ba, senegalese, mediatore culturale che vive da molti anni a Milano, alla trasmissione di Radio3 "Fahrenheit", durante la puntata del 30.11.2010.

² *Welcome* (Francia 2009): regia di Philippe Lioret, con Vincent Lindon (Simon), Firat Ayzerdi (Bilal), Audrey Dana (Marion), Derya Ayzerdi (Mina), musiche di Nicola Piovani e Gabriel Yared.



to in nessun luogo. Bilal, lontano dalla sua casa, è uno straniero che non diventerà mai ospite. Sarà clandestino.

Da clandestino, indesiderato e inospitato, ha viaggiato e viaggiato, per mesi, a piedi, ha attraversato tutta l'Europa. Vuole raggiungere il suo amore che è emigrata in Inghilterra. Giunge sulle coste francesi del nord, a Calais, dove i traghetti salpano per l'Inghilterra. Stipato in un camion di merci che deve imbarcarsi su uno di quei traghetti, nascosto insieme ad altri profughi, Bilal deve soltanto superare il posto di controllo della polizia. Al di là di Calais, oltre la Manica, c'è la vita, quella che Bilal sogna. Quando il camion arriva ai posti di controllo a Bilal viene ordinato, così come a tutti gli altri clandestini, di infilarsi un sacchetto di plastica in testa e di stringerselo al collo, cercando di respirare il meno possibile. I poliziotti infilano nel telo di copertura dei camion un rilevatore di anidride carbonica per capire se vi sono nascosti clandestini.

Bilal deve soffocare il suo respiro, deve chiuderlo in quel sacchetto di plastica, deve resistere, arrivare al punto di soffocare, se vuole continuare il suo viaggio. Il suo respiro diventa la chiave di volta del suo destino: la sua salvezza o la sua condanna. Tenta Bilal, trattiene e trattiene, poi a poco a poco respira nella busta, la busta si riempie della sua anidride carbonica, non riesce allora più a respirare nella busta. Sta soffocando. Si strappa via il sacchetto di plastica dalla testa.

Il suo viaggio si interrompe a Calais.

Eppure lo straniero di oggi fu in passato colui il quale, noi stranieri in terra straniera, ci accolse come ospiti. Noi fummo ospiti e da ospiti entrammo nella sua casa e nella sua vita.

"Grande sarà il tuo nome se riuscirai a convincere l'ospite a prolungare il suo soggiorno da te" dice la cultura popolare. E anche per questo – prosegue con il suo racconto lo straniero-ospite – la prima stanza

in tutte le [nostre] case (...) è sempre attrezzata, curata, e lasciata libera per gli ospiti, anche se non ce ne sono. E anche per questo non ci siamo preoccupati vedendovi sbarcare dalle navi. Noi vi accoglieremo come nunzi divini, per voi cantammo, suonammo, spalancammo le finestre, ma avete subito voluto mercanzie. Vi abbiamo dato tutto: avorio, spezie, pietre preziose. Ma non è bastato. La scoperta del nuovo mondo cambiò radicalmente la nostra storia: il dolore diventò la nostra quotidianità, quella del cuore e dello spirito. Lungo il continente nero si scatenò la caccia al negro: il prezzo del negro dipendeva dal suo peso (...); il prezzo della donna dipendeva dal suo seno, una donna col seno piccolo era molto ricercata e avrebbe servito per soddisfare le fantasie erotiche di un proprietario terriero; il prezzo del bambino era stabilito in base ai suoi denti³.

Bilal vaga per le strade di Calais, al freddo, senza cibo, braccato dalla polizia. Vaga per giorni. Trentadue chilometri di mare lo separano dal suo sogno di vita.

Poi incontra Simon, un francese, che lo ospita nella sua casa. Simon fa l'istruttore di



³ Mohamed Ba, cfr. nota 1.



nuoto in una piscina della città. Allora ecco il progetto disperato: attraversare la Manica a nuoto. È una follia: le scogliere inglesi sono troppo lontane e le acque sono molto profonde e troppo fredde perché un corpo vi possa resistere. Bilal supplica Simon di allenarlo. Si allena a nuotare, si allena a gestire il suo respiro, a prendere e buttare fuori l'aria, a dosarla nei polmoni.

Ancora quel suo respiro!

Ma è lunga a nuoto la traversata!

È inverno e le acque sono gelide.

A Calais i sogni di Bilal cesseranno di esistere per sempre.

Il racconto dello straniero-ospite volge al termine:

"Quell'Africa non c'è più. Le lingue e le frontiere post-coloniali ci hanno divisi. (...) Gli anziani, una volta sacri, passano il loro tempo nei luoghi di culto aspettando l'ultima chiamata. I giovani vestono Europa, respirano Europa, studiano Europa.

È proprio per questo che io mi sento cittadino di questa Terra. Potete anche decidere di cancellare la Storia, ma io oggi risulterò essere quel bambino nato dal vostro Paese (...). Quindi dovunque sarete ci sarò anche io, perché non sono solo parte di voi, ma sono voi stessi. (...) Mi avete dato quello che voi siete. Io non l'ho voluto, non l'ho chiesto, mi è stato imposto"⁴.

Appartenenze mancate.

La non appartenenza è una condanna. Non sei più ciò che hai lasciato; non sei mai veramente ciò che trovi.

La non appartenenza è un solco che si scava dentro e che passa nella carne, nel sangue. Diventa il colore delle parole, il sapore delle giornate. Si fa gene che si tramanda per discendenza, di generazione in generazione. È impossibile liberarsene.

Così arriva a te, che sei figlia della figlia della madre della non appartenenza, a tua insaputa. Ce l'hai per costituzione, l'hai presa dal cordone ombelicale e anche dopo, continui a nutrirtene, è l'aria che respiri, è la musica della casa, senza averne coscienza. Ce l'hai e basta.

Si fa viva nei momenti più disparati, emerge da non sai dove e vela le tue esperienze, i tuoi racconti, i tuoi incontri, i tuoi amori, in forma di disagio strisciante, sensazione di essere sempre un po' estranea, mai pienamente dentro, mai del tutto legittimata ad esserci, qualunque luogo tu possa abitare, qualunque incontro tu possa vivere.

Fa parte di te, anche quando lì fuori tutto sarebbe incoraggiante.

Ce l'hai addosso senza sapere che l'hai ereditata da una notte lontana lontana, là dove si produsse la lacerazione e cominciò a fluire la non appartenenza.

Lo straniero di oggi lo chiamiamo 'migrante': assume quasi i contorni di un Odisseo post-moderno, ma sembra destinato, come suggerirebbe quel participio presente, a non trovare mai la sua Itaca.

Forse un'Itaca a cui tornare non ce l'ha più; è scomparsa la sua Itaca il giorno in cui ha cominciato ad essere migrante.

È migrante proprio per quello.

Lo straniero-migrante lascia la sua Itaca perché essa ha cessato di essere 'Itaca', è divenuta inospitale.

Il participio presente rende conto di un andare che non ha più in sé il ritorno. Esso svanisce con la partenza.

Rimane il ricordo, che lo straniero porta con sé e che può farsi racconto se egli diviene ospite presso di noi.

⁴ *Ibidem.*